

# La Propaganda

Anno III — N. 129.

organo regionale socialista

Napoli, Giovedì 7 Marzo 1901

Abbonamenti ordinari  
 Anno L. 5,00 — Semestre L. 3,00 — Trimestre L. 1,50

Inviare lettere e danaro al giornale: **La Propaganda**  
 Vicaria Vecchia a Forcella N. 24, 2.° p.

Abbonamenti sostenitori il doppio  
 L'Ufficio è aperto tutte le sere dalle 19 alle 21

## Si pubblica il Giovedì e la Domenica

Dichiaro ancora una volta che la redazione del giornale è composta da: Giuseppe Caivano, Pasquale Guarino, Arturo Labriola, Enrico Leone e Arnaldo Lucci. Amministratore è Arturo Verneau.

Resta dunque stabilito che chiunque altro parli o agisca in nome e per conto del nostro giornale, afferma il falso. Preghiamo i lettori a pigliar atto della presente dichiarazione, resa ancora una volta necessaria dall'abuso che si fa del nome del nostro giornale.

Noi agiremo a senso di legge contro chiunque pretendesse compiere atti in nome del nostro giornale.

## Fervorino e litanie

I sottototati amici abbonati sono pregati di mandare il saldo dell'abbonamento dello scorso anno, saldo che troveranno segnato accanto ai rispettivi nomi. Li avvisiamo che non venendo i quattrini, sospenderemo l'invio del giornale. A proposito: pubblichiamo i loro nomi solo perchè, non avendo avuto risposta alle circolari mandate, temiamo che la posta non le abbia recapitate. I sottototati abbonati debbono pure l'abbonamento per l'anno corrente, cioè L. 5 per l'intero anno, L. 3 per un semestre, L. 1.50 per un trimestre.

NAPOLI: Giovanni Amelio Lire 1,50, Alfonso Borrelli L. 0,75, R. Boccadamo l. 0,50, A. Crisci l. 0,50, Giuseppe Candelo l. 0,50, Muzio Cancellieri, 0,50; Francesco Carbone 0,50; Domenico del Forno 0,75; U. d'Errico 0,75; Eduardo Melucci 0,50; Luigi Muschini l. 3; Arturo Ruggiero 0,50; Luigi Savarese 0,75; Giuseppe Savastano 0,75; Saverio Sandullo 0,50.

PROVINCIA. Angelo Centonza Altamura 0,50; Bartolomeo Rana, Molfetta 1,50; Raff. Annesi, Molfetta 0,50; Avv. Domenico Ricchetti, Palo del Colle 0,50; I. P. Caszolla, Noci 0,50; Francesco Zito, Noci 0,50; Spinazzola, Donato de Leo 0,75; P. Novello 0,50; Eduardo Ferretti, Aversa 1,00; G. Capodaglio, Capua 0,50; Raffaele Appert, Alviniganello 0,75; Avv. V. Bruzzone, Monteleone 0,50; S. Palaia, Limbadi 1,00; I. Vinci Limbadi 0,50; Giuseppe Baccari, Nicastro 1,00; I. Melite, S. Pietro Maida 0,50; N. de Cardona, Morano 0,50; V. Baroni, Paola 0,50; A. Pace, Rose 0,50; Abbonati di Lesina 0,50 cadauno; I. Gnoli, Pianerottolo 0,50; A. Totaro, Sansevero 0,75; D. Palma, Alessano 0,50; M. Cito, Martina 0,50; N. Minunno, Casoria 0,75; G. Biagione, Portici 0,50; I. Paone, Pozzuoli 0,75; L. d'Ambrosio, S. Gius. Ves. 0,50; M. Ferraro, id. 0,50; V. Pecoraro, S. Giov. Teduccio 0,25; Rag. A. Marchi, Potenza 0,50; N. La Gala, Acerenza 0,50; I. Robilotta, Montemurro 1,50; R. Porta Nova, Reggio Cal. 0,75; P. de Tomasi, Reggio Cal. 0,50; I. Prato, Cittanova 0,75; A. Gullace, Ferruzzano 0,50; G. Arcidiaco, S. Lorenzo 0,50; V. Albano, Bracigliano 0,50; Castagna R., Campagna 0,50; N. Parrillo, Salento 0,50; T. Londei, Urbino 1,00; Dott. C. Cantori, Nissori 0,50.

Una cartolina vaglia, dunque, e saremo in regola... almeno per l'anno scorso.

L'on. Deputato Enrico De Marinis, poi, è pregato per l'ennesima volta di pagare le 400 copie che furono inviate a Salerno per suo conto, durante la lotta elettorale. Che diavolo, si tratta di una miseria!

## DI CHI LA COLPA?

Riattaccandoci a quanto scrivevamo nello scorso numero, ripeteremo per l'ennesima volta che il problema della miseria di Napoli e, forse, di tutto il Mezzogiorno, si riduce a quello della deficienza dei capitali, che servono a dar vita alle industrie.

Noi però non crediamo che questa deficienza sia assoluta; per tre quarti ne troviamo la causa nelle abitudini di scioperatezza delle classi agiate napoletane. Flagello delle provincie nostre fu una classe aristocratica e di ricchi campagnuoli i quali, monopolizzata la ricchezza sociale, dopo secoli di sfruttamento feudale, non seppero mai trasformarsi in borghesia industriale, attiva, colta.

La classe ricca napoletana è un vero pan-

tano sociale formato dal defluire degli inconfessabili appetiti in un terreno di spaventevole ignoranza. È tanto e così profondamente inveterata in questa classe la consuetudine dell'ozio scioperato, che essa giudica lavoro lo sport ed attività. L'intrigo di bassa corte.

Questa classe ha la ripulsione istintiva della salutare novità. I rischi gloriosi delle industrie la spaventano e preferisce quelli del tappeto verde. Imbevuta dei più grotteschi pregiudizii di casta, puerilmente orgogliosa della sua condizione nobiliare; guarda sempre col disdegno mascherato da uno sfoggio di considerazioni protettorie le sane attività dei commerci e delle industrie. La classe aristocratica napoletana, la sola classe relativamente ricca del nostro paese, è uno dei più ridicoli e purulenti avanzi di mummificazione medioevale, che abbia resistito alle tempeste dei nostri tempi.

Nè il caso è tutto napoletano. Sono famosi quegli angoli delle Calabrie ove vegeta quella generazione di Barracco, Quintieri, Stocco Berlingieri e via dicendo, carica di quattrini e di bestiale ignoranza, che tien sepolto il suo denaro cantante nelle capaci caverne, pavida di affidare un soldo solo alle attività delle industrie. Questi ruderi del cupido e malefico istinto dell'avaro, quest'incomprensibili e degeneri adoratori del quattrino nella sua forma tangibile e materiale, rappresentano purtroppo la regola della classe ricca meridionale, tanto spregiudicata, in fatto di morale privata, quanto paurosa.

Lo spettacolo di Napoli è singolarissimo. Mentre le povere e smunte classi medie e popolari presentano il fenomeno d'un'acuta e rapida intelligenza, capace d'intendere i più opposti ed intricati passaggi delle cose, attive, appassionate, facili agli entusiasmi ed alle subite iniziative; la classe ricca ed aristocratica è pigra, sonnolenta, tarlata, incartapecorita rosa dai vizi, corrotta dagli insoddisfatti desideri, macerata dalle astinenze che impone a sé stessa, per gusto avaro di tesauraggiatore.

Ora è proprio nell'esistenza di questa classe ricca, che va cercata la causa prima della degenerazione economica di Napoli.

Onde si formò quella intraprendente, agile e sicura classe di capitani dell'industria che portò il nome rispettato dall'Inghilterra sin negli angoli più remoti del mondo, imponendone il rispetto con le prosaiche balle di cotone, con i volgari tessuti e le mercantescche conterie, se non appunto nella aristocrazia e nel ceto ricco della patria, il quale, ad un certo punto seppa abbandonare le inselvatichite campagne per le rumorose e frementi e dolenti città? La classe ricca d'Inghilterra seppa a tempo riformarsi e perciò non si spense. Disertò i pregiudizii di una volta e seppa trovare nel *comptoir* del banchiere e nella fabbrica dell'industriale quegli elementi di entusiasmo epico, che una volta andò ricercando con la spada alla mano per i maledetti campi della strage fraterna.

Il primo capitale d'un paese sono i propri uomini; ma in un regime a proprietà privata e monopolistica soprattutto le classi ricche. Che cosa vale agli operai napoletani l'agilissimo ingegno, l'abitudine del lungo lavoro e la troppo elogiata sobrietà della vita, se alla loro attività non porge l'indispensabile ausilio il capitale—frutto del lavoro dei loro dolenti predecessori della gleba—appropriato dalla classe ricca? Se questa, pipistrello pavido della luce, chiude negli sconquassati forzieri i magri avanzi di altre piraterie, mal giova alla classe operaia la sua intelligenza, la sua attività e la sua sobrietà.

Onde non sembri ingiustizia ed esagerazione accusare la classe ricca del paese nostro dello stato di depressione nel quale viviamo. Essa che è tanto corriera a far ricadere sul governo la triste responsabilità degli atti propri, deve per primo esser convinta di questa colpa. La pretesa «mancanza d'iniziativa» dei napoletani si riduce alla malvagia ignoranza delle classi ricche del nostro paese ed al loro vivo desiderio di vivere non già del salutare lavoro delle industrie e dei

commerci, ma sugli intrighi o, nella migliore ipotesi, sulle scarse rendite del debito dello Stato.

Quasi tutte le imprese industriali napoletane, meritevoli del nome, sono in mano di stranieri. Stranieri i proprietari delle tramvie, dei corsi d'acqua, di servizi d'illuminazione; stranieri gli imprenditori e proprietari dei grandi opifici meccanici; prevalentemente stranieri i proprietari dei grandi magazzini alla moda. I ricchi napoletani, slombati, ignoranti e paurosi, anzicchè accrescere le poche rendite, impiegando nelle industrie i capitali, preferiscono consumare nell'ozio, che essi chiamano elegante e noi miserabile, il tozzo di pane non roscchiato dai degnissimi antenati.

Che il Mezzogiorno sia povero è vero; ma bisogna aggiungere per la pigrizia dei possidenti. Più povera di noi era l'Inghilterra al principio del secolo. Tutti i paesi, con l'attività degli uomini, diventano ricchi, se l'abbiano per detta gli imbecilli che parlano di Economia, ignorando gli elementi della Scienza. Ricchezza vuol dire adattamento della natura ai fini nostri; onde la ricchezza risulta in ultimo dall'attività degli uomini.

Una classe ricca così vecchia di spirito, così impregnata di decadenza, tanto ruinata di animo, per inveterata ed invincibile re-

pulsione alla vita moderna, doveva necessariamente produrre il deserto della miseria sui propri passi. Onde i proletari del Mezzogiorno scontano con la propria miseria le terribili colpe dei loro dominatori. Ma non tutte le speranze sono perdute e noi indicheremo la via del rimedio nei numeri venturi. Così i socialisti serviranno da mentori ad una borghesia incapace di comprendere i propri destini.

Mesi sono — qualche lettore forse se ne ricorderà — a noi — che riportavamo da un giornale di provincia una grave accusa contro l'on. Nicola Mazzella — il deputato di Pozzuoli mandò una documentata rettifica, dichiarandoci che, se rispondeva a noi piuttosto che al giornale di cui avevamo riferito il brano, era perchè sua vecchia abitudine è di rispondere solamente alla stampa, che stima. Orbene oggi non è più il giornale di cui sopra, ma il 1799, cioè a dire l'unico giornale che abbia sempre con slancio secondato la nostra campagna per la pubblica moralità, che muove contro l'on. Michele Mazzella accuse l'una più grave dell'altra — il 1799, che, ci creda l'on. Mazzella, non avesse esaurienti spiegazioni, non esiterebbe ad aprirgli, come abbiamo fatto noi, le sue colonne. Che se quest'ultimo deputato di Pozzuoli non intende fare, i cittadini sapranno quale conto tener di lui, e lo metteranno in fila con i Casale, gli Aliberti e C.

## La nostra Inchiesta

### Questioni ospitaliere

Dobbiamo innanzi tutto una dichiarazione alla cittadinanza, e la dichiarazione è la seguente.

Noi ci siamo posti alla critica di tutto l'inviluppo ospitaliere, perchè ci risultano porcherie da parte di tutti. E quelli che non risultarono sporchi, apparirono ivetti all'amministrazione. Dopo la critica da noi fatta, ci siamo convinti che tutti, diciamo tutti quelli che dirigono, obbediscono ed hanno che fare con le amministrazioni, tutti i fornitori, appaltatori, concorrenti bocciati o riusciti, sono tutti in mala fede.

Abbiamo perciò voluto guardare ed osservare personalmente, e poichè non crediamo che agli occhi nostri, ci siamo recati per un'inchiesta all'Ospedale di S. Maria della Pace.

Eccone i risultati.

### All' Ospedale della Pace Le sale celtiche

Siamo entrati, innanzi tutto, nel compartimento delle sale celtiche.

Donne di qualunque età, brutte e sporche, deformate, giacciono nei letti oppure girano per le luride stanze. L'aspetto della depravazione vi fa gelare il sangue.

Vi guardano tra la curiosità e lo spavento. Sono circa ottanta ed obbediscono agli ordini di una simpatica suora, Suora Celeste.

Abbiamo notata una prima irregolarità amministrativa: le ammalate non rispondono ai numeri del letto, e non sono regolarmente iscritte nelle così dette basi o certificati di identità e di diagnosi. Anzi ve ne sono molte che sono segnate sotto un nome diverso dal vero. Ciò le sventurate fanno, per non essere respinte, quando entrano più volte nella sala. Perché, queste sventurate, non appena guarite dei fenomeni morbosi, sono mandate via, e non essendo belle, anzi essendo deformi, non trovano più da lavorare, se non nel modo più turpe, e fanno ogni sforzo per tornare nelle sale celtiche. Pensate un po': una di queste miserrime si è contentata di procurarsi un male con causticazione mediante calce, pur di rientrare nella sala.

La osservammo proprio noi.

Abbiamo trovata ancora un'altra forma di sfruttamento: queste povere donne, per entrare, pagano una lira a certe donnacce. È una porcheria che avviene fuori dell'ospedale, ma svela ancora una volta quante miserie piccole e grandi si nascondono agli occhi delle masse.

Molte di queste sventurate sono adibite per inservienti all'ospedale, sia nelle sale celtiche, sia nelle altre sale. Una fu adibita anche alla cucina!

Avevano paura di parlare, le sventurate donne, ma poi, quando si accorsero che noi allontanavamo severamente indiscrete inservienti e monache, intuirono il nostro pensiero ed ebbero fiducia. Vedemmo ed assaggiammo le minestre e le

pietanze: un vero orrore! Pasta acida, immollata in un brodo fatto di acqua tinta, un piccolo pezzo di lesso, un autentico pezzo di cartilagine.

— Noi moriamo di fame, esse ci dissero, perchè non abbiamo il coraggio di inghiottire queste porcherie!

E sono queste donne che parlano così, queste donne abituate a nutrirsi nel modo più orribile, che hanno schifo di ingoiare il vitto ospitaliere! E spesso esse vendono il pane od il pezzetto di carne, vendono tutto il pranzo per due o tre soldi ed acquistano un boccone di pane fuori dell'ospedale.

E dire che il governo paga 1,70 al giorno per vitto di queste donne. Come si spendono questi danari? Il barone Amatucci ha voluto fare delle economie, ma con quanto coraggio ci dice di aver accumulata un economia di L. 69093,96 quando il turpe risparmio è fatto sul vitto della prostituta!

Terribile lo spettacolo di queste donne infelici, di queste creature deformate e rovinate nel corpo e nell'anima! vengano i ben pasciuti signori e le imbellettate donne, vengano gli onorevoli ed i pezzi grossi, vengano a comprendere cosa significhi la miseria umana!

E passiamo oltre.

### La grande sala di beneficenza

E siamo alla famosa sala, famosa sì, ma la sola che sia destinata alla beneficenza. Vi trovammo 53 ammalati (per errore, nel numero scorso ne segnammo molto meno! quando si osserva direttamente, non si incorre mai in errore). Appena varcata la soglia, notammo un piccolo fatto: l'inserviente, brandendo una coda di volpe, spazzava la polvere dalle pareti, e ciò, proprio sulle teste degli ammalati. E dire che tutta quella gente soffre malattie acute, come bronchite e polmonite! chiedemmo all'inserviente chi gli avesse insegnato una sì bella regola igienica, ed il povero uomo restò con la bocca spalancata.

In fondo alla sala, sui gradini dell'altare, un malato lucidava con arena e succo di limone dei candelabri di bronzo.

— Che malattia soffri? gli domandammo. Egli rispose di avere una bronchite cronica, con febbre intermittente; aveva sofferto anche emottisi. E lavava i candelabri!

Subito i malati ci circondarono: quelli che giacevano nei letti ci chiamavano da lontano: era uno spettacolo commovente! Ci dissero delle economie orribili che si fanno sul vitto: se il medico ordina 300 grammi di latte, se ne danno 200; e che latte! acido ed annacquato. Lo saggiammo noi. La pasta è malfatta, è una vera colla in acqua. E quest'acqua passa per brodo. Volemmo saggiane di questo brodo comune: acqua sporca che destava la nausea! Se i malati si lagnano, gli infermieri rispondono così: — ma di che vi lagnate, ringraziate Iddio, perchè voi siete mantenuti con i proventi dei malati a pagamento!